

Tutti quelli che cadono **Primo premio al concorso per la migliore critica teatrale promosso da** **Teatrofestival Parma, 1999**

Il radiodramma fu per Samuel Beckett la scoperta di un genere teatrale unico, fatto di sole voci e rumori. *Tutti quelli che cadono* la pièce radiofonica che scrisse per la BBC nel 1956, è stata riproposta al Teatrofestival Parma 1999 per ricordare lo scrittore a dieci anni dalla morte con un fedele allestimento, essenziale e suggestivo (al buio, solo una radio d'epoca illuminata) curato da Franco Però e interpretato dagli attori del Teatro Stabile di Parma. E' ancora un'opera legata alle convenzioni tradizionali, ma già contiene i germi di quella riduzione ai minimi termini che caratterizza la personale e continua indagine di Beckett sul mezzo drammatico e che lo condurrà poi allo svuotamento graduale della forma teatrale in una ricerca disperata di quell'essenza che, se esiste, si può rivelare solo nell'immobilità della scena e nella provocazione del silenzio.

Il pretesto narrativo dell'opera, la "trama", è il cammino della Signora Rooney, vecchia decrepita e sofferente, stanca della vita e sola, che si reca alla stazione per attendere il treno che riporta a casa il marito. Sulla sua strada una serie di incontri e di accidenti ci informano della situazione e ci introducono sempre più il personaggio. La conversazione è semplice, quotidiana, le azioni sono banali ed anche comiche. Ma, in una "scena" costruita coi soli suoni, le azioni sono soprattutto parole, parole che ad un livello di ascolto più attento si rivelano discordanti dal loro senso apparente, perdono la loro univoca superficialità mostrando la frammentarietà e l'incoerenza di un linguaggio che non significa più.

Il pubblico è convinto di assistere ad un dramma, forse insolito perché solo da ascoltare, in realtà l'autore vi insinua la tragedia del linguaggio e dell'uomo che con esso rappresenta il mondo e se stesso.

Il tema è affrontato gradualmente. Nella prima parte domina il senso dell'attesa, che per il drammaturgo irlandese è la forma stessa dell'esistenza: è sì l'attesa del rapido delle 12 e 30, ma è anche attesa sempre più impaziente della morte che incalza, di una qualunque fine che permetta di sfuggire ad un presente di sofferenza fisica e interiore e a un processo di decadimento in cui anche "il cervello si disgrega in atomi".

Affianca e completa quest'idea quella della mancanza. In questo caso obbligata ed esplicitata dal mezzo radiofonico è l'assenza della vista. Agli occhi della signorina Fitte, isolata e accecata dalla sua fede (altra suprema illusione che l'uomo si crea), la Signora Rooney appare come "una grossa macchia pallida". E' un primo paradosso grottesco e tragico perché inconsapevolmente chi non vede si avvicina sorprendentemente alla verità, alla percezione che la protagonista ha di sé e della sua esistenza.

Ma cieco è anche lo spettatore perché, costretto a farsi ascoltatore, non è più ingannato dai suoi occhi e può percepire gli uomini spogliati della loro pretesa umanità, ridotti a voci isolate,

frasi sconnesse, frammenti di una realtà disgregata. Cieco infine è il vecchio Signor Rooney sceso dal treno inspiegabilmente in ritardo.

Perché il treno ha tardato? Le insistenti domande della moglie sono quelle della ragione; ma l'esigenza pressante e vitale che deve esserci per forza una spiegazione rimane frustrata. Le risposte del marito sono incomprensibili e inconcludenti. La memoria è inefficace anche a spiegare le cose più semplici, il ragionamento dell'uomo si perde e il linguaggio dimostra finalmente la sua debolezza, aumentando la confusione e l'incertezza: "...Ero seduto su una panchina o una banchina?...Hai mai pensato di uccidere un bambino? Stroncare un disastro sul nascere...Andavamo avanti, o forse indietro o tutte e due le cose, come i dannati di Dante che camminano con la testa voltata sul collo...". Il tentativo di ricostruire il viaggio non fa che moltiplicare le domande, il discorso di Rooney non riesce a seguire una logica perché questa non può esistere in una realtà in cui gli opposti coincidono, dove nascere e morire diventano la medesima cosa (significativo è l'aneddoto della bambina che si uccise perché non era mai nata).

In un mondo assurdo anche il ricordo della schiavitù del lavoro d'ufficio, di una vita sepolta fra quattro pareti, appare più comoda e rassicurante di un paradiso oltre la morte. Se il presente è un gioco doloroso senza scopo né speranza, allora tutto appare ugualmente inutile ed inevitabile: i fiori cadono, la pioggia cade, le lacrime cadono, cade una palla colorata dalla tasca del Sig. Rooney, un bambino è caduto dal treno...Che sia stato il vecchio? E' possibile. Sarebbe una cosa crudele e terribile, o forse no. Forse non ha importanza se è vero che "nascere fu la sua morte". E' il paradosso dell'uomo di Beckett, l'uomo moderno sopravvissuto alle catastrofi mondiali e a se stesso, alienato dalla crudeltà dell'esistenza. "Ci sono tante cose terribili.", dice Clov in *Finale di partita*, ma Hamm risponde: "No, no, non ce ne sono poi tante".

Federica Faroldi

www.federicafaroldi.com